

Segue dalla prima

CON LE SEMPLIFICAZIONI UNIONE COMPETITIVA

Angelo De Mattia

Nel presupposto che si intenda effettivamente passare ad azioni concrete e non più a elogiare i progetti di Mario Draghi e di Enrico Letta senza poi dare loro il minimo seguito concreto, che invece si spera abbia il Consiglio, questo sì formale, di marzo. I suoi risultati saranno la prova della determinazione di realizzare o no una vera svolta. Centrali sono due temi anche nel discorso della Von der Leyen: quello non della deregolamentazione bensì della semplificazione che vede, innanzitutto, il superamento dei "dazi" interni all'Unione, l'omogeneizzazione delle normative e dei controlli, a cominciare da quelli in materia economica e finanziaria, un modo nuovo di legiferare. Ma si tratta anche di affermare il

principio di sussidiarietà, secondo il quale ciò che si può fare a livello inferiore non va accentrato, a condizione ovviamente che non si attui una competizione al ribasso dopo aver realizzato l'auspicata omogeneizzazione. Nella questione normativa - a proposito della quale mai come in questo caso vale quel che Dante fa dire, nella Divina Commedia, a Giustiniano che con il "Corpus" eliminò dalle leggi "il troppo e 'l vano" - è, tra l'altro, impegnata con proposte l'intesa raggiunta tra il Cancelliere tedesco, Friedrich Merz, e la premier Giorgia Meloni. Per la contrarietà di Merz non vi è compresa l'emissione di debito comune, alla quale i tedeschi sono non da ora contrari, ma non si deve dimenticare che essi vedono da sempre il debito come "schuld", parola che, nella loro lingua, significa anche colpa.

Eppure il debito comune, che non significa riversare al centro politiche nazionali sconsiderate, ma la messa in solido di mezzi per progetti, innanzitutto di opere di interesse generale, è pure uno dei percorsi per aggregare posizioni verso lo sviluppo dell'integrazione europea. Alla base di tutto ciò vi è il tema dell'unanimità che regola le principali decisioni dei 27 Paesi e il conseguente potere di veto. Come superarlo, sapendo bene che ciò dovrebbe avvenire proprio con una scelta unanime? La via maestra sarebbe quella di articolare in maniera meno stringente i "quorum" delle votazioni anche per le decisioni rilevanti. Ma se ciò fosse in ogni modo ostacolato, sarebbe allora possibile, in base al Trattato, che almeno nove Paesi, i quali su alcune materie vogliano marciare più spediti, possano realizzare quella che si chiama

una "cooperazione rafforzata". È un'opzione alla quale si può approdare solo quando, naturalmente, si constata che non vi è altro modo di procedere e badando bene che ciò non vulneri, con una segmentazione, l'unitarietà dello spirito comunitario. L'introduzione di un ventottesimo regime giuridico, con l'obiettivo di muovere verso l'Unione dei risparmi e degli investimenti, un regime che faciliterebbe l'operatività dei Paesi che liberamente vi si assoggettano, potrebbe comunque agevolare il mantenimento dell'assetto dell'Unione senza necessità di operare strappi o separazioni di fatto. Muovere verso una Federazione europea pragmatica, come sostiene Draghi? È un obiettivo stimolante, ma deve fare i conti con la realtà e le forze in campo. I passaggi che ora sono in discussione, le riforme che adesso sono considerate necessarie - si

pensi alle tematiche dell'energia e delle nuove tecnologie, per non parlare della difesa o della diversificazione delle catene di valore e dei mercati di sbocco - da come saranno affrontati e dai relativi risultati ci diranno se si può procedere oltre o se si rischia di cadere nel velleitarismo. È fondamentale la combinazione della possibilità di riscontrare avanzamenti effettivi che siano misurabili dai cittadini europei, nonché l'attualità del disegno comunitario, con una nuova spinta ideale. Si è purtroppo dimostrato che l'Unione non avanza più nelle crisi, come sosteneva Jean Monet, o avanza ma poi retroagisce. Di qui la necessità di un'opera di grande momento ricostituendo un "motore" dell'integrazione che non può non essere Italia, Germania e Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

EUROPA, IL BIVIO DELL'INTEGRAZIONE POSSIBILE OLTRE LE PAURE

Patrizio Bianchi

La riunione informale dei capi di governo europei, oggi al Castello di Alden Biesen, rappresenterà un passaggio stretto ma necessario nella tormentata vicenda dell'integrazione europea, sia che dalla residenza degli antichi cavalieri teutonici parta il tanto atteso rilancio dell'Unione, o che anche quest'incontro vada ad allungare la fila delle occasioni mancate per riportare l'Europa al centro della scena mondiale.

Oggi sul tavolo sembrano esservi due opzioni per raggiungere questo risultato. La prima è spingere verso soluzioni federali, che pongano al centro dell'agenda una comune azione sui grandi temi in cui tutta Europa è necessariamente coinvolta, dalla difesa, alla politica estera, dalle azioni sull'ambiente alla adozione delle tecnologie dominanti il nostro futuro. La seconda è il rientro verso un'Europa intergovernativa, in cui il rafforzamento dei singoli Stati su ognuno di questi temi deve poi vincolare le azioni della Commissione ed infine anche del Parlamento, che di fatto vengono

sottoposti al Consiglio europeo dei ministri, introdotto nel 2007 con il Trattato di Lisbona. L'intesa fra Italia e Germania converge su quest'ultima soluzione, mentre - aldilà delle battute di Macron - la linea Draghi lega il recupero di competitività economica dell'UE al suo consolidamento politico in direzione federale.

La mediazione fra le due posizioni fa riaffiorare l'opzione sulla cooperazione rafforzata fra i Paesi più forti, che di fatto sancisce un'Europa a due velocità, ma almeno rimette in movimento il corpaccone di quest'Unione sempre a metà, un'Europa che riesce a porre in comune la politica monetaria, ma non le politiche fiscali a questa necessariamente collegate e qui il richiamo di Macron ad un debito comune per finanziare una comune politica tecnologica è assolutamente coerente con il disegno di un'Unione più integrata. Egualmente la politica della difesa - da cui ricordiamolo parti nei primi anni cinquanta la stessa idea di Europa unita, e che fallì per opposizione dell'allora Presidente Eisenhower - oggi ha di fronte un passaggio altrettanto stretto, ma necessario, che non

casualmente transita per Napoli. Nei giorni scorsi Trump ha comunicato di cedere l'Allied Joint Force Command, con base a Napoli, ad un alto ufficiale italiano, così come il comando dell'area nord passerà ad un ammiraglio inglese, in nome delle maggiori responsabilità chieste all'Europa nella comune difesa contro un comune nemico russo, con il quale poi lo stesso Presidente americano continua a civettare nel suo disegno di grande potenza e mantenendo agli Stati Uniti il comando operativo delle forze di cielo, di terra e di mare. Il Comando di Napoli sovrintende alle operazioni ed agli interessi nel Mediterraneo, ma anche nei Balcani e nell'Africa settentrionale. È legittimo quindi domandarsi se l'Italia vorrà mantenere per sé questo importante incarico nell'Alleanza Atlantica, o se invece coglierà questa occasione per concertare con gli altri paesi dell'Unione Europea una strategia di consolidamento di una comune forza di difesa.

Questa forza europea di difesa deve essere intesa certamente come parte determinante della Nato, ma deve essere anche in grado di trasformare le responsabilità dei singoli governi europei in una

struttura comune, che assumerebbe comunque un indirizzo federale. Questo presidio del Mediterraneo si deve però accompagnare ad una politica economica comune verso i Paesi del Sud del Mondo ed in particolare dell'Africa, nei cui confronti l'Amministrazione Trump ha più che dimezzato gli aiuti, mentre l'Unione Europea ed in particolare l'Italia sta mantenendo gli impegni, che necessariamente debbono diventare una comune azione politica a favore della pace.

Si incrociano quindi nelle sale di Alden Biesen i temi propri di un percorso federale - la difesa, la politica estera, la politica economica. Bisognerà vedere se prevarranno le paure, rinchiudendosi i governi europei in intese intergovernative, o se l'incontro con Draghi e con Letta spingerà i governi europei a fare passi in avanti, nella convinzione che proprio per tutelare gli interessi di ognuno sia necessario affrontare con la dovuta dimensione quei temi ormai globali che dominano il nostro presente, fra cui ricordo una gestione autonoma dell'intelligenza artificiale, da cui dipenderà largamente l'effettiva indipendenza di ognuno dei nostri Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il report dell'Istituto Affari Internazionali

COSÌ L'ITALIA HA SUPERATO L'ESAME NEL MONDO INSTABILE

Cinzia Battista

Il 2026 si prospetta travolgente, con-sequenza anche delle montagne russe geopolitiche a cui ci ha abituato Trump lo scorso anno. Il percorso compiuto dall'Italia, dall'Europa e dal resto del mondo nel 2025 è stato "decodificato" dall'Istituto Affari Internazionali che martedì al Senato ha presentato un report. Quale sintesi geostrategica e quali prospettive per l'anno in corso?

Disegnare la cornice entro cui è continuata la ridefinizione dell'ordine mondiale nell'anno appena passato è un'operazione che va a toccare Stati, aree geografiche e tematiche differenti. Partiamo dal nostro Paese perché il report IAI si intitola proprio "L'Italia nel mondo instabile", e all'interno del contesto di un "disordine mondiale" e di un multilateralismo in affanno Roma ha superato brillantemente l'esame. La sfida più difficile per il nostro Paese è stata quella di tenere ferme le linee guida tradizionali di politica estera, cercando un equilibrio tra il supporto al progetto comunitario dell'Ue e il mantenimento, allo stesso tempo, delle relazioni transatlantiche - come ha sottolineato il Presidente dell'IAI Valensise - attraverso la nostra capacità di mediazione, di costruire ponti e di preservare buone relazioni tra gli stessi player occidentali spesso in disaccordo tra loro soprattutto dopo il secondo debutto del ciclone Trump. Il supporto dell'Italia e dell'Europa alla difesa dell'Ucraina ha compattato ancora di più l'Unione davanti alla minaccia russa che è diventata poi asimmetrica espandendosi al resto dell'Europa che ha dovuto fronteggiare una guerra moderna connotata da minacce ibride:

dai cyber attacchi agli sconfinamenti dei droni russi ai confini orientali europei. Trump in vista delle elezioni di midterm vorrebbe far finire la guerra entro giugno con la minaccia a Zelensky di non fornirgli garanzie di sicurezza senza un accordo entro quella data. Ma ancora non esistono i presupposti per la firma di un negoziato che il Presidente americano appoggierebbe pur sapendo che potrebbe ledere gli interessi ucraini. Ma il tycoon pur di sbandierare nelle elezioni di novembre di aver ottenuto la pace dopo quattro anni di conflitto e aver staccato la Russia dall'abbraccio con la Cina sarebbe disposto ad additare Kiev come la vittima sacrificale. La prova che dopo anni di immobilismo

l'Italia sia diventata protagonista dell'agone politico europeo è l'asse italo-tedesco di queste ore sulla competitività, la semplificazione burocratica europea e il contrasto alla deindustrializzazione, appoggiato da molti Paesi dell'Unione e che ha messo fuori gioco il tradizionale connubio franco-tedesco. La spallata di Roma a Parigi, in effetti, ha intralciato i piani di Macron la cui proposta di emettere nuovo debito comune europeo, questa volta per finanziare difesa e tecnologia, ha fatto balzare dalla sedia i tedeschi. In più, la novità del disimpegno militare americano ha dato lo spunto all'Italia di rendersi protagonista della grande sfida della costruzione di una difesa comune che si dovrà realizzare non perché ce lo dicono gli americani ma

perché è nel nostro interesse. Il Vecchio Continente tanto bistrattato come l'anello debole degli alleati americani, nelle situazioni più difficili ha tirato fuori la sua forza, e un confronto per la realizzazione di sistemi comuni di difesa ha creato, per ora, strutture con collaborazioni tra singoli Stati come il Global Combat Air Programme (Gcap), guidato da Italia, Regno Unito e Giappone allo scopo di sviluppare un sistema aereo di nuova generazione entro il 2035. Un piano che ha già richiamato l'interesse di Berlino dopo il fallimento dell'avveniristico progetto franco-tedesco Fcas per la costruzione di caccia di sesta generazione. L'obiettivo dell'Europa, orfana dell'ombrello securitario degli Stati Uniti, in realtà, non è quello di

prepararsi ad una eventuale guerra con la Russia, come molte fake news hanno diffuso, ma di rafforzare la sua autonomia strategica e di dotarsi di una deterrenza militare proprio per evitare un conflitto. Un altro scenario geopolitico rovente è il Medio Oriente. Se da una parte a Gaza l'instabilità persiste a causa di una tregua ancora fragile e di una latente difficoltà di far decollare la seconda fase dell'accordo di pace dello scorso ottobre, dall'altra la potenza che più preoccupa è l'Iran, un grande destabilizzatore professionale - come l'ha definito il Presidente Valensise - degli equilibri mediorientali. La tensione con gli Stati Uniti è crescente proprio in queste ore perché si allontanerebbe l'accordo a causa della "non collaborazione" di Teheran, ostinata a non voler discutere né del ridimensionamento dei missili balistici, né della fine dell'appoggio nella regione ai suoi emissari protagonisti della guerra per procura contro Israele e rei di aver danneggiato, in vari periodi, il commercio internazionale con l'Occidente. Le molte guerre irrisolte lasciano aperti i teatri di crisi più importanti. Il punto interrogativo maggiore e più preoccupante rimane sempre l'Iran in cui si preannunciano venti di guerra che potrebbero provocare l'ennesima grave crisi in Medio Oriente. In prospettiva, in un mondo dove gli equilibri geopolitici stanno mutando velocemente e in cui la ridefinizione del nuovo ordine mondiale è in corso e lascia poco spazio al multilateralismo in crisi, la speranza è che il dialogo e la carta diplomatica prevalga almeno tra i grandi player che hanno in mano il destino dei popoli in guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HERZOG

Bukowski verseggiare per sopravvivere

Versi come resti di una vita in un colloquio notturno con sé stesso. dove la pagina è uno specchio sporco nel quale rivedersi o perdersi in compagnia dei fantasmi di William Saroyan o John Fante: ecco le poesie di Charles Bukowski in "Tutto il giorno alle corse dei cavalli e tutta la notte alla macchina da scrivere" (Sur, trad. di Tiziano Scarpa) che tornano in una nuova edizione. Passa il tempo e Bukowski perde il maledettismo in funzione di una concretezza di

scrittura. Anche quando parla della sua povertà, delle prostitute e del bere, ma ora tutte quelle storie sono trama, e quindi verso, e appaiono oggi come voce forte, ironica e drammatica, in una solitudine notturna che è essenza e soprattutto musica in dissonanza, fatta di interruzioni e rimandi, ma sostenuta da una linearità stilistica che diventa assoluta. Bukowski non vive per raccontarla, verseggia per sopravvivere, in una poesia concreta e discorsiva, un

racconto jazz per quadri e frammenti, con evocazioni, rivendicazioni e chiarimenti rispetto a quello che gli accadeva. Come Raymond Carver stava nel quotidiano capitalizzando l'ordinarietà, dilatando il frammento, slabbrando l'evento. Per questo è ancora più grande, perché volutamente privo di aulicità, andando direttamente al fatto che è sporco, bagnato ed ha le pulci.

Marco Ciriello

© RIPRODUZIONE RISERVATA